

Notulae de Horto Zoologico Romano (2022) 9: 1-4

INDIMENTICABILE ZOO DI TORINO

Cristiano Demicheli



Febbraio 2022

Per un appassionato di zoo è una grande sfortuna nascere in una città che ne è priva. Al momento della mia nascita, lo zoo di Genova, la mia città, era chiuso da più di trent'anni. D'altro canto, a differenza di molti concittadini, la mia famiglia non era né contraria né indifferente all'argomento, sicché quando i nostri viaggi o weekend fuori porta ci conducevano in una località zoo-munita, la visita era praticamente assicurata. Tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta ho visitato così gli zoo di Roma, Pistoia, Milano, Bussolengo, Perugia, a cui poi hanno fatto seguito quelli di Berlino (all'epoca Berlino ovest!), Parigi Vincennes e Anversa. Eppure, per motivi che in parte mi sfuggono e in parte ho ben chiari e cercherò di illustrare in questa sede, lo zoo a cui sono forse più affezionato è quello di Torino.

Sono stato allo zoo di Parco Michelotti una sola volta, nel 1983 o 1984. Ne conservo memorie sfocate, frammentarie, eppure preziose: le grotte color ferro degli elefanti che si intravedevano già, con emozione, dalle biglietterie; i rinoceronti bianchi, enormi, compatti giganti dallo sguardo mite; le aiuole cosparse di foglie di ippocastano (credo che si fosse d'autunno); i bizzarri cappelli cilindrici posti sulle gabbie dei felini; una leonessa dietro il cristallo della casa interna.

Lo visitai anche di fretta, quel giorno, con la tipica ingordigia imprevedibile dei ragazzini. Se avessi immaginato che non l'avrei visto mai più, mi ci sarei soffermato almeno una giornata intera. Ma chi poteva prevederlo, allora?

Ancora adesso, a quasi quattro decenni di distanza, mi capita di tornare in sogno a ripercorrere quei vialetti curati e un po' malinconici. Lo zoo di Torino è diventato una parte del mio immaginario; in un certo senso potremmo dire perfino che mi appartiene... e, come a me, a centinaia di migliaia di altre persone.

Il rimpianto, poi, è aumentato dal fatto che, lungi dal costituire una struttura indecorosa e meramente speculativa (come, va detto, non mancavano nel nostro Paese), lo zoo torinese era

decisamente buono, tutt'al più bisognoso di qualche intervento atto a aggiornare o riqualificare i reparti più antiquati. Era uno zoo che risaliva agli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, e i trent'anni trascorsi all'epoca della mia visita avevano visto grandi progressi nell'architettura zoologica e nell'accudimento degli animali in cattività; tuttavia, ricordo, la visita non comunicava affatto un'impressione di anacronismo come quelle ad altri zoo di concezione vittoriana o primo Novecento. Era stato progettato *ex novo*, come un *moderno* giardino zoologico urbano: il primo e l'unico, credo, che abbiamo mai avuto in Italia (le numerose strutture spuntate come funghi nei decenni immediatamente successivi, infatti, saranno concepite piuttosto secondo la filosofia ambigua del *parco zoo* suburbano: tutta un'altra faccenda).

Com'è noto, la genesi dello zoo di Torino è legata a doppio filo a due famiglie di commercianti d'animali: i triestini Terni e i torinesi Molinar, un pezzo importantissimo di storia degli zoo italiani. A ciò si doveva la natura ibrida della struttura torinese, considerata sia come giardino zoologico che come deposito-centro smistamento di animali in transito, il che garantì al Parco Michelotti la presenza di specie interessantissime e poco comuni in Italia quali bisonti europei, gorilla, oranghi, panda rossi, tapiri malesi, rinoceronti bianchi (in assoluto i primi esemplari visti nel nostro paese), aquile delle scimmie, quetzal ecc.

Non si pensi, tuttavia, che lo zoo fosse un semplice «parcheggio» senza criterio di animali: una grande attenzione era dedicata all'aspetto didattico e divulgativo, con un'ottima cartellonistica, collaborazioni con varie istituzioni scientifiche, un proficuo scambio con le scuole in visita. Altro tratto che, indubbiamente, rendeva lo zoo di Torino un'istituzione all'avanguardia per l'Italia di quegli anni.

A livello di strutture ostensive credo si possa affermare serenamente che era una mescolanza di buono, talora notevole, e di meno buono o decisamente mediocre... ovviamente per quelli che erano gli standard zoologici degli anni Ottanta. Notevolissimo era, senza dubbio, il famoso acquario-rettilario a due piani, arioso e dall'ardita concezione; buone erano anche alcune case di

mammiferi e non pochi recinti esterni, compresi quelli di tigri e leoni che, benché oggi appaiano totalmente superati, erano assolutamente in linea con quelli di blasonate strutture straniere. Nel complesso, un bilancio più che positivo.

Ma era – ed è tuttora – l'atmosfera dello zoo a colpirmi di più. Ci sono zoo che, in maniera tanto misteriosa quanto esatta, riflettono le forme, i colori, il carattere (verrebbe da dire: l'anima) della loro città. Gli zoo di Berlino, Londra, Roma, Vienna, tanto per citare gli esempi più ovvi, appartengono inconfondibilmente a quelle metropoli. Anche lo zoo di Torino, nel suo piccolo, possedeva questa virtù sottile: passeggiando per i suoi vialetti in riva al Po si respirava una romantica aria d'altri tempi, risorgimentale e sabauda, che tuttavia si amalgamava in maniera armoniosa con un presente, senz'altro più prosaico ma non meno caratteristico, rappresentato dalle famiglie degli operai Fiat in visita.

Ecco, alla luce di queste considerazioni ho l'impressione che gli zelanti patrocinatori della chiusura dello zoo di Parco Michelotti abbiano reso un cattivo servizio non soltanto alla scienza, ma anche alla loro stessa città, privandola di uno spazio educativo e ricreativo così graziosamente in sintonia con lo spirito torinese.

